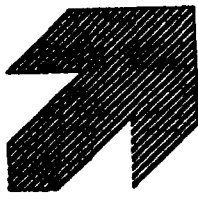


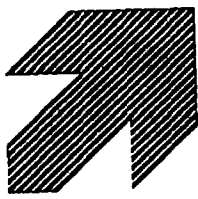
Borsa
+ 0,44 %
Indice
Mib 1132
(+ 13,2% dal
2-1-1991)



Lira
Una giornata
di pausa
sul
fronte
dello Sme



Dollaro
In netto
rialzo
(1.172,6 lire)
Stazionario
il marco



ECONOMIA & LAVORO

Il cartello dei produttori di petrolio è diviso: in ballo il prezzo del greggio L'Arabia Saudita difende la soglia al di sotto dei 21 dollari al barile

Contrari Iran, Nigeria, Algeria e Libia Con l'Irak fuori mercato, il Kuwait chiede l'«ingresso» di Usa, Gran Bretagna e Francia Per gli algerini è un colpo all'indipendenza

Per l'Opec la guerra non è finita

Diviso prima della guerra, l'Opec resta diviso anche nel dopoguerra. Si litiga sulla richiesta di ridurre la produzione per difendere i prezzi. L'Arabia Saudita, il barile deve restare sotto i 21 dollari. Iran, Nigeria, Algeria e Libia vogliono prezzi più elevati. Il Kuwait chiede aiuto a Francia, Gran Bretagna e Usa. È la fine dell'Opec? Algeri: dobbiamo restare indipendenti.

regione. Cosa sempre più difficile perché l'indipendenza richiede una separazione di interessi tra produttori e consumatori che non esiste. Richiederebbe la separazione tra il conflitto militare e il controllo del mercato petrolifero che non è mai esistita. chiederebbe infine una unità di intenti dei membri del cartello che non esisteva neppure prima dell'invasione del Kuwait e non solo per colpa di Saddam Hussein.

L'Iran molto interessato a una politica di prezzi relativamente elevata sta cercando di contrastare la leadership saudita (confortata dall'esplicito appoggio americano) in tutti i modi e cerca di ottenere una parte della quota del Kuwait i cui prezzi restano bloccati per molto tempo. Niente da fare: il governo kuwaitiano ha fatto sapere che cosa Arabia Saudita e Emirati arabi produrranno per il suo paese. 1,5 milioni di barili al giorno. Il saudita Hisham M. Nazer non ha seguito il suo collega kuwaitiano nella «galateo» sulle potenze occidentali e ha rassicurato subito i partners dell'Opec: saremo capaci di preservare i nostri interessi, non dubitate. E si è capito subito che cosa volesse dire. L'obiettivo saudita è quello di non decidere sostanzialmente nulla su quote e prezzi difendendo gli attuali livelli di produzione che grazie all'embargo sono cresciuti da

54 a 85 milioni di barili al giorno. Per questo il vertice di Ginevra, che si svolge nello stesso albergo (Hotel Intercontinental) in cui avvenne il lungo incontro tra Baker e Aziz qualche giorno prima dell'inizio della guerra, comincia con una raffica di dichiarazioni di sbarramento. Quote e prezzi? «Sto andando solo ad una riunione» del comitato di sorveglianza» risponde ai giornalisti il saudita Nazer. Il litigio sulla valutazione di quanto petrolio avrà bisogno il mondo nel prossimo trimestre esprime tutta la divergenza di interessi che ha frantumato l'Opec. Il portavoce iraniano commenta: «L'atmosfera dell'incontro non è facile». Un altro portavoce arabo: «Dure che è ostile».

La posizione saudita è netta: la crisi del Golfo non è finita perché Kuwait e Irak non producono ancora il loro petrolio, dunque nessuna decisione è possibile. Mentre l'ex ministro del petrolio Yamani teme una barie addirittura al di sotto dei 12 dollari, mentre il segretario dell'Opec Subroto presenta un rapporto in cui si profila la caduta del prezzo sotto i 15\$ se non si procede ad un taglio di produzione, il governo di Re Fahd, confortato da Venezuela, conferma le sue posizioni. Il forte del fatto di avere riserve per un secolo e mezzo prezzate sotto i 21 dollari. Le circostanze precedenti il 2 agosto, 1990 «non sono più attuali» dunque

non si torna indietro. E gli cifre per dimostrare che nei prossimi tre mesi domanda e offerta si avvicineranno e quindi non c'è alcun bisogno di chiudere i rubinetti i falchi (sui prezzi) sostengono esattamente l'opposto. La domanda di petrolio calerà per cui va trovato un accordo sulla riduzione delle quote che sosterrebbe i prezzi. La Nigeria chiede una riduzione ripartita tra tutti i membri, l'Algeria è d'accordo e vuole restaurare l'accordo sui 21 dollari di riferimento. Il segretario generale Opec Subroto è così costretto ad ammettere che la distanza delle stime della domanda nel prossimo trimestre è la più ampia che sia mai stata registrata. 20,9 milioni di barili al giorno secondo l'Iran, 21,01 secondo la Libia, 22,45 milioni di barili secondo i sauditi. Per non scontentare nessuno Subroto si colloca a 21,41 milioni di barili. Se i sauditi prendessero per buona questa valutazione mediana, la produzione dovrebbe scendere attualmente di circa 1,5 milioni di barili al giorno. Se invece fosse presa per buona la loro, la riduzione sarebbe l'impossibile. Secondo Subroto, nel terzo trimestre la domanda dovrebbe poi risalire a 22,35 milioni di barili, nel quarto a 23,39. Il negoziato prosegue. Subroto appare verso le 8 di sera e dice: «Adesso c'è il solo un po' di serenità rispetto a stamane».

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO POLLIO SALIMBENI
GINEVRA. C'è aria di crisi nel comitato di monitoraggio. La riunione è informale, nel senso che i ministri del petrolio o chi per loro in teoria possono discutere soltanto dell'andamento del mercato. Per decidere se il prezzo di riferimento di 21 dollari il barile ha ancora una logica oppure come è nella realtà - deve essere solo considerato un ricordo (ieri il Brent Mare del Nord si è quotato a 18,40\$), i membri del cartello devono trasformare il vertice in una vera e propria «conferenza». E questo, al momento non è stato fatto. Il negoziato sui prezzi e quote, cioè sulla ripartizione di costi e benefici del dopoguerra, è in ogni caso cominciato. Un negoziato lungo, che da mezzogiorno è proseguito nelle notti con una pausa di tre ore con riunioni bilaterali e trilaterali. L'assenza del delegato italiano non è stata neppure commentata. Bagdad è il gran-

de perdente e il suo petrolio dall'agosto 1990 è fuori mercato. Anche il petrolio kuwaitiano è fuori mercato, ma il governo legittimo è lì a rappresentare i suoi interessi e a far da «ponte» agli interessi occidentali del fronte anti Saddam. È il kuwaitiano Rachid Al Oumeliy a dichiarare che Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna «devono poter dire una parola per proteggere i loro interessi». Subito scatta la difesa algerina con l'agenzia Aps che il giorno prima se per caso i paesi del Golfo non siano proponendo di offrire un seggio Opec alle tre potenze occidentali. L'opinione di Sadek Boussena, lo sfortunato ministro algerino del petrolio che ha subito il fallimento di un mini-vertice Opec a Vienna non più di quindici giorni fa: i paesi del Golfo «devono mostrarsi capaci di seguire una politica petrolifera indipendente in conseguenza del nostro rapporto di forze nella

regione». Cosa sempre più difficile perché l'indipendenza richiede una separazione di interessi tra produttori e consumatori che non esiste. Richiederebbe la separazione tra il conflitto militare e il controllo del mercato petrolifero che non è mai esistita. chiederebbe infine una unità di intenti dei membri del cartello che non esisteva neppure prima dell'invasione del Kuwait e non solo per colpa di Saddam Hussein.

L'Iran molto interessato a una politica di prezzi relativamente elevata sta cercando di contrastare la leadership saudita (confortata dall'esplicito appoggio americano) in tutti i modi e cerca di ottenere una parte della quota del Kuwait i cui prezzi restano bloccati per molto tempo. Niente da fare: il governo kuwaitiano ha fatto sapere che cosa Arabia Saudita e Emirati arabi produrranno per il suo paese. 1,5 milioni di barili al giorno. Il saudita Hisham M. Nazer non ha seguito il suo collega kuwaitiano nella «galateo» sulle potenze occidentali e ha rassicurato subito i partners dell'Opec: saremo capaci di preservare i nostri interessi, non dubitate. E si è capito subito che cosa volesse dire. L'obiettivo saudita è quello di non decidere sostanzialmente nulla su quote e prezzi difendendo gli attuali livelli di produzione che grazie all'embargo sono cresciuti da

54 a 85 milioni di barili al giorno. Per questo il vertice di Ginevra, che si svolge nello stesso albergo (Hotel Intercontinental) in cui avvenne il lungo incontro tra Baker e Aziz qualche giorno prima dell'inizio della guerra, comincia con una raffica di dichiarazioni di sbarramento. Quote e prezzi? «Sto andando solo ad una riunione» del comitato di sorveglianza» risponde ai giornalisti il saudita Nazer. Il litigio sulla valutazione di quanto petrolio avrà bisogno il mondo nel prossimo trimestre esprime tutta la divergenza di interessi che ha frantumato l'Opec. Il portavoce iraniano commenta: «L'atmosfera dell'incontro non è facile». Un altro portavoce arabo: «Dure che è ostile».

La posizione saudita è netta: la crisi del Golfo non è finita perché Kuwait e Irak non producono ancora il loro petrolio, dunque nessuna decisione è possibile. Mentre l'ex ministro del petrolio Yamani teme una barie addirittura al di sotto dei 12 dollari, mentre il segretario dell'Opec Subroto presenta un rapporto in cui si profila la caduta del prezzo sotto i 15\$ se non si procede ad un taglio di produzione, il governo di Re Fahd, confortato da Venezuela, conferma le sue posizioni. Il forte del fatto di avere riserve per un secolo e mezzo prezzate sotto i 21 dollari. Le circostanze precedenti il 2 agosto, 1990 «non sono più attuali» dunque

Dogane: da oggi in agitazione Fiumicino e Ciampino



Dalle 8 di oggi riprendono le agitazioni del personale doganale degli aeroporti di Fiumicino e Ciampino, che erano state sospese il 21 settembre scorso. L'agitazione si concluderà sabato 16 marzo. L'assemblea del personale di dogana che aderisce ai sindacati confederali e autonomi del settore, convocata ieri mattina a Fiumicino, ha infatti deciso di astenersi dal lavoro straordinario e di svolgere solo quelle mansioni previste dal proprio profilo di appartenenza. «Queste forme di protesta - dice un comunicato sindacale - sono state indette per manifestare il vivo malcontento del personale delle dogane in seguito alla ripresa da parte della Camera dell'esame della riforma del ministero delle Finanze. Il ministro Formica - sostiene ancora il comunicato - non ha ancora mantenuto fede all'impegno assunto con i sindacati ad esaminare alcuni emendamenti finalizzati a conservare l'autonomia del dipartimento delle dogane». Secondo il sindacato, questa agitazione «avrà gravi conseguenze alle frontiere, nei porti e negli aeroporti».

I sindacati da Bernini per discutere dei tagli nel settore aereo

Sindacati oggi alle 18.30 si sono recati dal ministro dei Trasporti Bernini per esaminare la questione Alitalia. Si tratta di concertare gli strumenti idonei (legislativi e finanziari) per avviare il piano di ristrutturazione della compagnia di bandiera. L'Alitalia, infatti, richiede la riduzione di 1.500 dei suoi circa 30.000 dipendenti. Intanto si registrano nuovi accorpamenti nel panorama internazionale. Nei giorni scorsi la compagnia di bandiera spagnola, Iberia, ha definito le ultime modalità di acquisto delle Aerolineas Argentinas. La nuova società sarà così composta: 30% Iberia, 5% Stato Argentino, 36% imprenditori argentini, 10% dipendenti dell'Aero - neas, 19% di un finanziere argentino di cui non è stata rivelata l'identità.

Nasce la «Cartasi» targata Alitalia

Per chi vorrà viaggiare, da oggi c'è un nuovo e pratico sistema si chiama «Cartasi Alitalia». Nasce da un accordo fra Alitalia e la società servizi interbancari, che gestisce la «cartasi» i vantaggi assistenza personalizzata al momento della prenotazione aerea, priorità in caso di lista d'attesa, assegnazione del posto più gradito e del pasto preferito. Inoltre sono previste facilitazioni tariffarie per il noleggio di auto e una maggior «flessibilità» da parte delle principali catene alberghiere in fase di accettazione e di rilascio della camera. Il tutto per un costo di 200 mila lire.

La Cisl propone un salario minimo garantito di 900mila lire

Un «salario minimo di riferimento» per tutti i lavoratori, pari all'attuale livello medio di copertura della scala mobile (circa 900 mila lire) indicizzato al cento per cento con un meccanismo di predeterminazione che però preveda un conguaglio se l'inflazione reale finisce per scostarsi molto dalle previsioni. È questa la proposta che la Cisl intende sottoporre a Cgil e Uil, all'interno di un discorso più complessivo per la riforma salariale e contrattuale, al fine di predisporre una posizione sindacale unitaria per la trattativa interconfederale di giugno. Lo ha spiegato oggi nella relazione al Comitato esecutivo della Cisl il segretario confederale Raffaele Morese. Sempre in vista della trattativa di giugno, Morese chiede l'introduzione «anche nel lavoro pubblico del trattamento di fine rapporto come per il settore privato».

Oggi Agnelli compie 70 anni Auguri della lotti e di Spadolini

A Gianni Agnelli, che oggi compie 70 anni, il presidente della Camera Nilde Iotti ha fatto pervenire «con antica amicizia e viva cordialità, il più amichevole augurio per la sua vita e per il suo così importante impegno nella realtà imprenditoriale ed economica del paese». Anche il presidente del Senato Giovanni Spadolini ha inviato i suoi auguri ad Agnelli.

FRANCO BRIZZO

Dilaga la richiesta della valuta americana a spese di marco e yen: un'ondata di ottimismo sui mercati

Dollaro, tassi al minimo ma il cambio vola

Il dollaro è partito al rialzo a Tokio, toccando le 1180 lire, nonostante che la Riserva Federale rifornisse il mercato al tasso del 6%. Le banche centrali sono intervenute, vendendo dollari ed acquistando marchi, senza però scendere sotto le 1173 lire. Oggi a Basilea i governatori cercheranno di ridurre le divergenze fra la politica monetaria statunitense e l'Europa.

le ditte statunitensi. Il Wall Street Journal annuncia, prima ancora che l'OPEC si riunisca a Ginevra, che l'Arabia Saudita (il maggior compratore di armi) venderà tutto il petrolio necessario a tenere basso il prezzo.

Questi alcuni fatti che sono dietro la noncuranza per la recessione ed una visione ottimistica dei possibili sviluppi. Si dice che i fondi federali al 6% sono l'ultimo gradino che la FED sia disposta a scendere. Poiché l'inflazione resta più alta che Giappone e Germania è pur sempre un costo reale del denaro che favorisce quanti desiderano investire indebitandosi in dollari. Questo, infatti, lo scopo della manovra nazi-marc parlando a Lench ha

detto che per coordinare la politica monetaria europea si esige, ad esempio, la esclusione del finanziamento sul mercato del disavanzo statale dovuto a spesa corrente. Il che equivale ad escludere ogni possibilità di coordinamento visto che ogni paese ha una diversa nozione del «disavanzo». Non solo, ma secondo Carli i tedeschi reclamano per la Banca la libera determinazione della quantità di moneta, cioè un abbandono delle forme di cooperazione esistenti fra i governi e le banche centrali. In Francia e Inghilterra esistono, invece, rapporti stretti fra governo e banca centrale.

In febbraio l'inflazione è scesa in Germania al 2,7%, il livello più basso in Europa

Nonostante ciò la Bundesbank tiene i tassi reali elevati favorendo, con la stretta creditizia, una riduzione del livello di attività (e quindi della domanda sul mercato europeo). L'annuncio di nuove imposte da parte del Governo di Bonn dovrebbe consentire la riduzione dei tassi. Questo in una situazione normale, ma l'ossessione per il «marco forte» (che forte non è nonostante il prezzo pagato con tassi più elevati) impedisce la ricerca di un accordo europeo per agevolare la ripresa produttiva.

In Europa le condizioni sono diverse - l'incremento produttivo non tocca, nel suo insieme, quota zero - ma l'industria è colpita dalla riduzione di domanda e dal costo degli investimenti in modo molto pesante. Ciò contribuisce all'incertezza che pesa sulle prospettive di competizione dei produttori europei sul mercato mondiale in queste condizioni di caro-denaro, sia pure determinato da pressioni specifiche (come il disavanzo pubblico in Italia o la speculazione immobiliare in Inghilterra) ha effetti depressivi proprio sui settori che più abbisognano di capitali in ragione della dinamica tecnologica e del carattere concorrenziale dei mercati. Mentre i protagonisti delle «due linee» continueranno a scrutarsi, nella riunione odierna di Basilea, in Europa lo scontro è tutto interno alle istituzioni comunitarie.

RENZO STEFANELLI
ROMA. Il dollaro praticamente a tasso zero, considerata l'inflazione, eppure richiesto a preferenza del marco e dello yen. Non è un paradosso, piuttosto la preferenza dei money managers per la linea di politica monetaria statunitense che sfrutta le pieghe della situazione

politica. Davanti al Congresso degli Stati Uniti sono arrivati nuovi contratti per la vendita di armi per 18 miliardi di dollari. Il Kuwait cerca 20 miliardi di dollari in prestito, prima traccia di una domanda di capitali molto volte maggiore, che si appresta a spendere in larga parte con

la manovra statunitense si distingue, rispetto all'Europa, per l'accordo di fondo fra banca centrale e governo. In Europa invece imperversa la polemica. Ancora lench Guido Carli parlando a Lench ha

Nonostante ciò la Bundesbank tiene i tassi reali elevati favorendo, con la stretta creditizia, una riduzione del livello di attività (e quindi della domanda sul mercato europeo). L'annuncio di nuove imposte da parte del Governo di Bonn dovrebbe consentire la riduzione dei tassi. Questo in una situazione normale, ma l'ossessione per il «marco forte» (che forte non è nonostante il prezzo pagato con tassi più elevati) impedisce la ricerca di un accordo europeo per agevolare la ripresa produttiva.

In Europa le condizioni sono diverse - l'incremento produttivo non tocca, nel suo insieme, quota zero - ma l'industria è colpita dalla riduzione di domanda e dal costo degli investimenti in modo molto pesante. Ciò contribuisce all'incertezza che pesa sulle prospettive di competizione dei produttori europei sul mercato mondiale in queste condizioni di caro-denaro, sia pure determinato da pressioni specifiche (come il disavanzo pubblico in Italia o la speculazione immobiliare in Inghilterra) ha effetti depressivi proprio sui settori che più abbisognano di capitali in ragione della dinamica tecnologica e del carattere concorrenziale dei mercati. Mentre i protagonisti delle «due linee» continueranno a scrutarsi, nella riunione odierna di Basilea, in Europa lo scontro è tutto interno alle istituzioni comunitarie.

Il ministro del Tesoro traccia l'identikit del paese meno adatto all'integrazione economica e monetaria «Inflazione, disavanzo, clientelismo e forte presenza pubblica nell'economia, queste le zavorre più grandi»

Carli descrive il cattivo europeo... è l'Italia

Su questa strada non si va in Europa. Il ministro del Tesoro elenca gli ostacoli più difficili da superare in vista dell'unificazione monetaria. In primo luogo inflazione e debito pubblico. E la politica di bilancio del governo, da egli stesso definita «spensierata» sono pochi giorni fa. Servono, insiste Carli, più privatizzazioni e un diverso sistema elettorale, che allontanano il Parlamento dalle clientele.

in parlando davanti all'associazione degli «Amici dell'Accademia dei Lincei» è ritornato sull'argomento. E lo ha fatto adottando (forse anche per la sede) quel tono professorale, quasi didascalico che gli è tanto caro. Il disegno unitario, ha spiegato per l'ennesima volta, imporrà a tutti i paesi alcuni vincoli molto stretti: il divieto di finanziare il deficit pubblico attraverso la creazione diretta o indiretta di nuova moneta; quello di ricevere garanzie sul debito da parte di altri paesi membri dell'unione; quello infine di incorrere in disavanzi «eccessivi». Ma quando un disavanzo deve essere considerato tale? «Secondo alcuni - ha aggiunto Carli - quando superano la spesa in conto capitale, cioè quella parte di spesa destinata alle opere pubbliche o agli investimenti in Europa insomma non può andare uno Stato con un disavanzo che incide sul mercato

finanziario, assorbendo oltre tutto risorse che potrebbero essere impiegate altrove».

In altre parole, è poco europeo un paese nel quale la concorrenza tra titoli del debito pubblico e titoli privati (quotati o meno in Borsa) non si pone neppure tanto è lo strapotere di Bot, Cei, Bep ecc nel raccogliere il risparmio della gente. Allo stesso tempo è difficile immaginare nel consesso comunitario un paese che non offra garanzie sul piano della stabilità dei prezzi ma che al contrario stenta a tenere sotto controllo la propria inflazione.

Nonostante tutto comunque Carli rimane cautamente ottimista. «Le difficoltà che abbiamo affrontato nel processo che ha visto la nascita dello Sme sono state sicuramente maggiori». Evidentemente il ministro confida nel potere di «trascinamento» dell'unione europea che costreggerà l'Italia ad uscire dalla «spensieratezza» con la quale tratta le proprie questioni di bilancio. A

Iciap L'Alta corte boccia la legge per l'89

Assemblea Nazionale degli Enti Locali per la pace Perugia - Venerdì 15 marzo 1991 Sala dei Notari - Piazza IV Novembre Ore 9,30

«Idee, progetti e impegni per una politica di pace degli Enti Locali negli anni 90»

Comunicazioni introduttive di:
- Nemer Hammad, delegato dell'Olp in Italia
- Padre Ernesto Balducci, direttore delle Edizioni Cultura della Pace
- Prof. Antonio Papisca, direttore del Centro per i Diritti Umani dell'Università di Padova

Continuamento Nazionale degli Enti Locali Democristiani per la Pace c/o Provincia di Perugia - Via della Viola, 1 - 06100 Perugia Tel. (075) 22479 - Fax (075) 21234 - Telex 662081PRPGI

RICCARDO LIGUORI
ROMA. «Non farei mai parte di un club che accettasse tra i suoi membri uno come me: battuto, celebre, è di Woody Allen. Ma il ministro del Tesoro la potrebbe far sua per intelluire i motivi che mettono in pericolo la presenza dell'Italia nella prossima fase dell'integrazione economica europea, quella monetaria. A atto però che Carli voglia davvero parlare come ministro del Tesoro (e quindi come uno

dei maggiori responsabili della politica economica del governo) e non come sempre più spesso gli accade in qualità di osservatore neutro delle vicende di casa nostra.

La settimana scorsa, davanti alla commissione del Senato, aveva voluto creare il caso, definendo «spensierata» la politica di bilancio italiana, e indicando proprio in questo uno dei motivi di ritardo dell'unione economica e monetaria le

condizione però che sappia superare lo scoglio di un sistema elettorale che funziona in larga parte come macchina clientelare, con effetti disastrosi per l'economia pubblica. La cosa vale un po' per tutti i partner europei, ma in particolare modo per noi. Per questo è meglio cambiare il modo di elezione del Parlamento, per fare sì che essi diventino più sensibili agli interessi nazionali e sovranazionali piuttosto che a quelli dei loro collegi elettorali».

Infine, ma non ultima, la questione degli ordinamenti. Sia per quanto riguarda la concorrenza tra le imprese, che per la contrattazione collettiva che deve essere ispirata a «principi uniformi». Ma soprattutto il problema dell'autonomia della futura Banca centrale europea e dei suoi rapporti con le autorità politiche dei dodici.